



contro il terrorismo

Bush contribuirà agli aiuti per l'Afghanistan. Tolte, con l'astensione Usa, le sanzioni internazionali al Sudan

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

NEW YORK In nottata, o al massimo stamattina, il Consiglio di sicurezza dell'Onu avrà approvato la risoluzione contro il terrorismo. È la seconda in poco tempo, dopo l'attacco a New York e a Washington, e viene considerata dagli esperti piuttosto importante perché vincolerà i governi a un insieme di normative che dovrebbero rendere più semplice la battaglia ai terroristi sul terreno finanziario. Ciò verrà istituito un meccanismo di controllo che dovrebbe ridurre le possibilità di traffici illeciti internazionali, e quindi limitare le possibilità economiche del terrorismo sul piano mondiale. La risoluzione deciderà anche la costituzione di un comitato di saggi, al quale apparterranno rappresentanti dei 15 paesi del Consiglio di sicurezza, che dovrà monitorare l'attività di controllo di tutti i paesi e garantire l'attuazione delle direttive dell'Onu.

L'amministrazione americana era molto interessata a questo passo, perché le nuove norme sono indispensabili alla prima tappa della battaglia al terrorismo che è allo studio a Washington. E cioè la tappa economico-finanziaria. La rappresentanza americana all'Onu non ha trovato grandi difficoltà a far passare la sua linea. Nel consiglio di sicurezza non ci sono state resistenze. Né da parte della Russia e della Cina (che insieme con Francia, Gran Bretagna e Usa sono le potenze con diritto di veto e con seggio permanente nel consiglio) né degli altri Stati che attualmente siedono in consiglio. Anche se va detto che tra essi c'è un solo Stato arabo, e per di più uno stato non coinvolto in nessun modo nella questione terroristica, e cioè la Tunisia.

Subito dopo l'approvazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza, lunedì, sarà l'assemblea generale dell'Onu ad affrontare la questione del terrorismo. Con un dibattito al quale parteciperanno tutti i paesi, e che dovrà prendere in considerazione una proposta concreta, che viene dall'India, ed è quella di unificare in un unico regolamento tutte le attuali convenzioni internazionali (sono 12) che hanno per tema la lotta al terrorismo. Se la proposta indiana sarà accettata, gli Stati nazionali si troveranno ad avere comportamenti unificati e più trasparenti nella loro azione contro il terrorismo.

All'Onu dopo l'attentato, si è creato un clima nuovo, più sereno, più collaborativo. Soprattutto si sono smussati gli spigoli tra il vertice delle Nazioni Unite e l'America. La quale, proprio la settimana scorsa, per aiutare la distensione ha finalmente pagato la rata in sospeso dei suoi contributi, annullando, almeno per ora, il contenzioso economico tra Washington e Onu che è aperto ormai da anni. L'approvazione delle norme contro il terrorismo, del resto, serve anche a restituire all'Onu una funzione che stava perdendo. Che sicuramente non sarà quella di guidare la reazione internazionale all'attentato dell'11 settembre, funzione alla quale gli Stati Uniti non intendono in alcun modo rinunciare, ma sarà una funzione di supporto nella parte meno vistosa, ma decisiva, della battaglia.

Ieri il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha lanciato un appello che apre un nuovo fronte. Quello



Riyad apre i cieli ai voli militari Usa

Dibattuta tra le tendenze religiose conservatrici del suo popolo e il desiderio di appoggiare la guerra al terrorismo, l'Arabia Saudita ha dato segno alle truppe e alle forze aeree Usa di voler partecipare all'azione militare contro Osama bin Laden.

Il centro militare costruito dagli americani è situato nella base aerea di Prince Sultan, fuori da Al Khari, a 70 miglia a sud est della capitale Riad.

La base già ospita circa 4 mila uomini in servizio e circa 200 aerei americani, inglesi e francesi, che hanno sorvegliato il sud dell'Iraq dalla fine della guerra del Golfo.

La disponibilità dell'Arabia Saudita ha coinciso con l'assicurazione di Washington di non prevedere attacchi a Saddam Hussein.

L'Onu si schiera, misure antiterrorismo planetarie

Il Palazzo di Vetro ritrova la voce anche su conti sospetti e emergenza umanitaria a Kabul

per raccogliere una consistente somma di denaro (almeno 1000 miliardi di lire), attraverso la donazione degli Stati, che servono ad affrontare l'emergenza profughi. Dall'Afghanistan ormai è in corso un esodo, e l'inverno è

alle porte. Si prevede che alle frontiere di Iran e Pakistan si ammasseranno diversi milioni di persone: senza cibo, senza acqua, senza la possibilità di difendersi dal freddo. L'Onu ha chiamato ad una mobilitazione straordinaria

per evitare un disastro umanitario che sicuramente provocherebbe ancora più vittime di quelle provocate direttamente dall'attacco terroristico. A confermare la nuova linea «morbida» e prudente dell'amministrazione Bu-

sh di fronte al terrorismo, e il clima di distensione con l'Onu, ieri è arrivato anche il voto che ha tolto le sanzioni contro il Sudan, Stato fino alla settimana scorsa sospettato, da Washington, di essere uno dei punti di forza

del terrorismo. Il Consiglio di sicurezza ha votato all'unanimità la fine delle sanzioni e il rappresentante degli Stati Uniti si è astenuto (restano invece quelle imposte unilateralmente da Washington). Tutto ciò - cioè questa

vera a propria svolta nella politica estera americana - sta provocando un dibattito che per ora - nel grande spirito unitario e patriottico che prevale - è appena accennato. Diciamo che è un po' sottotraccia. Per non si può dire che ci sia unanimità. Le resistenze vengono non solo dalla destra classica, cioè dai falchi repubblicani, ma anche dal versante democratico.

Ieri, in una intervista alla Cnn, con molto tatto e vari sottintesi, Madeleine Albright che era segretario di Stato al tempo di Clinton, avanza diverse critiche. Innanzitutto sul passato e poi sul presente. Per il passato si riferisce al comportamento della vecchia amministrazione di Bush-padre in Afghanistan e in Irak. La Albright sostiene che gli americani spesso hanno questa propensione a «non finire il lavoro». Così in Afghanistan mollarono tutto dopo l'abbandono dei Russi e in Irak lasciarono a metà la guerra senza arrivare a Baghdad e scacciare Saddam. Soprattutto nel riferimento all'Irak, è evidente la polemica con Colin Powell, che spinse per la fine della guerra, nel '91, e che oggi è il primo protagonista della linea «prudente». Quanto al futuro la Albright mette in guardia da nuovi errori che possono dipendere dall'eccesso di pragmatismo e dalla rinuncia ai principi. Cioè sostiene che la grande alleanza che include Stati dell'Africa e dell'Asia guidati da dittature che non rispettano i diritti civili, può essere utile oggi ma creare grandi problemi domani. La Albright dice che questa è stata l'errore della guerra fredda: «Dividere il mondo tra chi stava con noi e chi stava contro». Alla fine della sua intervista l'ex Segretario di Stato critica anche l'eccesso di indulgenza verso la Russia sul problema della Cecenia (dove vengono violati i diritti dell'uomo) e esprime il timore che la nuova linea americana possa portare ad un disimpegno nei Balcani.



Scontri dopo le manifestazioni per celebrare la rivolta. Fra le vittime un bambino. A Tel Aviv vertice della sicurezza

Un anno di Intifada, sei palestinesi uccisi

Umberto De Giovannangeli

Un'esplosione nei pressi della moschea di Al Nur a Rafah ha provocato ieri sera almeno tre morti. Il colonnello Khaleel Abu Ula, ufficio di collegamento palestinese, ha indicato gli israeliani come responsabili. Notte di sangue nella Striscia di Gaza, alla fine di una giornata comunque molto particolare. Tre minuti di silenzio. Carichi di rabbia, pieni di dolore. Tre minuti di raccoglimento per i «martiri dell'Intifada» ad un anno dalla sua esplosione. Tre minuti, e poi di nuovo battaglia. Sono le 12.30 quando le solenni manifestazioni in ricordo delle vittime della rivolta hanno inizio nei Territori. Il suono delle sirene ferma la vita di un intero popolo per tre minuti. Al termine delle preghiere dei venerdì, la popolazione si riversa nelle strade e ingaggia battaglia con le truppe israeliane. I primi incidenti scoppiano a Hebron (Cisgiordania) quando nei pressi della Moschea Ibrahimya (Tombe dei Patriarchi) gruppi di dimostranti assaltano una pattuglia israeliana col lancio di bottiglie incendiarie. Alle «molotov» si sostituiscono ben presto i mitra. In una sparatoria fra il rione ebraico e alcuni rioni palestinesi vicini viene colpito a morte un palestinese di 28 anni, Iman al-Sharif. Da Hebron a Betlemme. Analoga la dinamica degli incidenti a Betlemme dove - dopo un attacco alla Tomba di Rachele - gli scontri si susseguono per ore. E così come a Hebron, anche a Betlemme resta sul terreno il corpo senza vita di un ragazzino palestinese di

10 anni - Mohammed Abu Zueid - colpito al petto dal fuoco israeliano. Un terzo palestinese di trent'anni muore dilaniato dall'esplosione dell'ordigno che stava preparando. La giornata del ricordo si trasforma in una nuova, sanguinosa giornata di lotta. Militanti palestinesi sferrano attacchi contro colonie (Nevé Dekalim, Psagot) e tendono agguati a veicoli israeliani (Hawara, Hebron, Shilo e Gerusalemme) provocando otto feriti.

Ma il primo anniversario della nuova Intifada non è solo scontri e sangue. Mentre nei Territori si combatte, in un grande albergo di Tel Aviv i responsabili alla sicurezza delle due parti concordano misure concrete per tornare gradualmente alla normalità. Fra queste la riapertura del valico di Rafah (fra l'Egitto e la Striscia di Gaza) e la rimozione dell'assedio in alcune città della Cisgiordania. Su richiesta degli Usa all'incontro di Tel Aviv partecipano i massimi responsabili israeliani e palestinesi alla sicurezza. Una decina di convenuti, tutti «pezzi da novanta» nei loro campi d'azione: il capo dell'intelligence militare palestinese Amin al-Hindi, assistito da Tawfiq Tirawi e Jibril Rajub che presiedono alla sicurezza in Cisgiordania. Di fronte a loro siedono Avi Dichter, capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano), assieme con i generali Ghiora Ailand, Yitzhak Eitan (Cisgiordania) e Doron Almog (Gaza). I dettagli operativi della riunione - protrattati per alcune ore alla presenza di un rappresentante della Cia - restano top secret, ma tutti i partecipanti confermano ai giornalisti di aver compiuto progres-

si sostanziali. Da parte israeliana si afferma di aver ottenuto l'impegno palestinese ad impedire nuovi attacchi di mortai e azioni armate nelle zone dei Territori sotto controllo misto israelo-palestinese. Da parte dell'Anp si sostiene che Israele garantisce una serie di misure volte ad agevolare la vita quotidiana dei palestinesi e i loro spostamenti. Domani le due parti torneranno ad incontrarsi in due sedute separate: una dedicata alla Cisgiordania, l'altra a Gaza. Ma più delle dichiarazioni a segnalare dei progressi in questo delicatissimo campo è l'atteggiamento dei convenuti. Al termine del colloquio il colonnello Rajub si attarda con la delegazione israeliana. Dopo mesi di invettive e di accuse pesanti, i capi dell'intelligence israeliani e palestinesi tornano a stringersi la mano e a dialogare. Non è davvero poca cosa. Jibril Rajub è uno degli uomini più potenti nell'establishment politico-militare palestinese. Ed è grazie al suo intervento personale, riferiscono i media israeliani, le preghiere nella Spianata delle Moschee a Gerusalemme si erano concluse senza i temuti disordini. A destare l'interesse degli israeliani è anche un'intervista di Rajub al quotidiano palestinese al-Ayam, in cui il capo della sicurezza in Cisgiordania sembra indicare la necessità di passare a nuove forme di lotta, dopo gli attacchi terroristici agli Usa. In particolare, secondo Rajub, bisogna impedire attacchi nelle città israeliane. Ipotesi respinta da Hamas, che proprio ieri ha annunciato che i morti degli ultimi giorni «saranno presto vendicati da Ezzedin al-Qassam», il braccio armato del loro movimento.

Giallo sulla tragedia nella fabbrica: per il procuratore Bréard un incidente, ma i tecnici dubitano. Polemica tra Eliseo e municipi per gli stabilimenti a rischio nelle città

Esplosione di Tolosa: per Le Monde il caso è aperto

Leonardo Casalino

L'inchiesta sull'esplosione del 21 settembre scorso che ha causato a Tolosa la distruzione di una parte importante della fabbrica chimica Grande Paroisse, causando la morte di 29 persone e il ferimento di centinaia d'altre, si preannuncia più difficile del previsto. Numerosi aspetti restano oscuri e il quotidiano francese «Le Monde» ha aperto l'edizione data venerdì 29 settembre con un grande titolo in prima pagina dedicato al «Mistero di Tolosa».

Nelle prime ore dopo l'esplosione, quando la città era stata completamente isolata e gli abitanti erano stati costretti a rifugiarsi nelle loro case per sfuggire alle sostanze inquinanti che si erano diffuse nell'aria, si era naturalmente pensato all'ipotesi di un attentato. Una pista questa che è

stata però esclusa nei giorni seguenti e d'altro canto non vi è stata nessuna rivendicazione di tipo terroristico.

Il procuratore della Repubblica Michel Bréard aveva dichiarato che vi erano il 99 per cento delle possibilità che si fosse trattato di un incidente. Gli esperti chimici interpellati da «Le Monde» si sono però dichiarati molto perplessi: la materia prima incriminata, il nitrito d'ammonio, sembra essere un composto molto stabile che può esplodere soltanto se entra in contatto con delle fonti di calore particolarmente forti.

La tesi della sua lenta decomposizione all'interno del suo hangar di stoccaggio, seguita da un'autoaccensione, viene categoricamente esclusa. Tutti gli incidenti precedenti di questo tipo sono sempre stati causati da uno specifico «detonatore»: o un incendio

o una prima violenta esplosione. Si sta quindi facendo strada l'ipotesi che si sia trattato di un episodio legato ad un'insufficiente sorveglianza, una pista d'indagine, questa, che chiamerebbe in causa la responsabilità della direzione e della proprietà della fabbrica.

Nel frattempo si stanno definendo i provvedimenti economici per la ricostruzione degli edifici privati e pubblici devastati dall'esplosione. Nel paese si è aperto un confronto acceso tra l'esecutivo nazionale e i rappresentanti locali che protestano contro la presenza all'interno delle città di fabbriche ad alto rischio di inquinamento e di esplosione. Il governo deve decidere se ordinare un loro trasferimento o addirittura una loro chiusura. Un tema questo naturalmente molto delicato per i sindacati del settore chimico che temono di vedere scaricate solo sulle spalle degli operai le

conseguenze del disastro e dell'emozione e della preoccupazione che ha suscitato nell'opinione pubblica. A Tolosa, poche ore dopo l'esplosione, si è costituito un collettivo di cittadini denominato «Mai più questo», che ha immediatamente organizzato una manifestazione contro l'ipotesi della ricostruzione della fabbrica a cui hanno partecipato oltre tremila abitanti. Una seconda manifestazione è prevista per sabato prossimo e sono attese 300mila persone da tutta la Francia.

Il tutto mentre i Verdi stanno vivendo una gravissima crisi politica che dovrebbe portare alle dimissioni del loro candidato per le presidenziali Alain Lipietz, e non sembrano quindi in grado di giocare un ruolo attivo in questa discussione, offrendo un aiuto ad un governo Jospin che appare essere sempre più in difficoltà.

All'Aja un'altra incriminazione contro Slobodan Milosevic

L'ex presidente è accusato delle stragi di civili in Croazia

Nuovo capo d'accusa per l'ex-presidente jugoslavo Slobodan Milosevic davanti al tribunale penale internazionale dell'Aja. Il procuratore capo del Tpi Carla Del Ponte ha firmato ieri un secondo atto d'incriminazione contro l'ex-uomo forte dei Balcani per la sua presunta responsabilità nella guerra in Croazia, fra il 1991 e il 1995. Un terzo è atteso nelle prossime settimane. Le accuse specifiche saranno rese pubbliche nei prossimi giorni, quando l'incriminazione di Milosevic verrà convalidata da un giudice del Tpi. L'ex-presidente jugoslavo dovrebbe essere accusato di crimini di guerra e contro l'umanità quale responsabile supremo delle violenze contro i civili di cui si resero responsabili miliziani serbi in Croazia nel 1991 durante la guerra con le forze jugoslave e negli scontri per il controllo di Krajna e Slavonia fino al 1995. È molto probabile che nell'atto d'accusa rientri anche l'eccidio di Vukovar, nel 1991, una delle pagine più buie della guerra in Croazia.

Contro Milosevic, detenuto nel carcere Onu di Scheveningen, alla periferia dell'Aja, dal giugno scorso, un atto d'accusa per crimini di guerra e contro l'umanità è già stato emesso nel maggio 1999 per le violenze serbe in Kosovo. Ma Sloba finora ha tenuto testa all'Aja ai suoi accusatori, rifiutando di riconoscere la legittimità del Tpi e di nominare un avvocato difensore e dichiarandosi «prigioniero di guerra». L'ex-presidente jugoslavo dovrebbe essere incriminato nelle prossime settimane anche per gli eccidi contro i civili durante la guerra in Bosnia, dal 1992 al 1995. L'atto di accusa avrebbe dovuto essere firmato ieri da Del Ponte insieme a quello per la Croazia. Ma la pm ha preferito rinviare di «qualche settimana» - ha detto la portavoce Florence Hartmann - «per qualche verifica supplementare». Per la guerra in Bosnia Milosevic dovrebbe essere accusato anche di «genocidio», l'imputazione più grave prevista dal Tpi, rischiando così una pena fino all'ergastolo.